

## Rassegna del 17/10/2018

\*\*\*

<b>Repubblica</b>	<b>25</b>	Le app di Google a pagamento per i produttori di smartphone	...	<b>1</b>
<b>Messaggero</b>	<b>16</b>	Amazon militarista all'attacco di Google	...	<b>2</b>
<b>Sole 24 Ore</b>	<b>24</b>	World economic forum: Italia bene in innovazione	<i>Di Donfrancesco Gianluca</i>	<b>3</b>
<b>Sole 24 Ore</b>	<b>14</b>	Verso Dubai 2020, Sultan Al Mansoori al forum italo-arabo	<i>Mar.B.</i>	<b>4</b>
<b>Sole 24 Ore</b>	<b>3</b>	Manovra, sforbiciata a Industria 4.0 - Ai cantieri 3,4 miliardi nel 2019 Ridotti gli incentivi per «4.0»	<i>Fotina Carmine - Santilli Giorgio</i>	<b>5</b>
<b>Repubblica</b>	<b>25</b>	Telemarketing, riforma bloccata	<i>Longo Alessandro</i>	<b>7</b>
<b>Mf</b>	<b>4</b>	Da banca a piattaforma: come approfittare della direttiva sui pagamenti	<i>Bertolino Francesco</i>	<b>8</b>
<b>Secolo XIX Inserto</b>	<b>2</b>	Carte di credito, di debito o prepagate: come conviene usarle al posto dei contanti	<i>Frojo Marco</i>	<b>9</b>
<b>Foglio Inserto</b>	<b>1</b>	Le ragioni profonde della global trade war	<i>Sgroi Maurizio</i>	<b>11</b>
<b>Italia Oggi</b>	<b>18</b>	Bufale online, gli impegni dei big	<i>Galli Giovanni</i>	<b>13</b>
<b>Italia Oggi</b>	<b>24</b>	Ibm al raccolto dei big data con l'I.A. in campo aperto	<i>Centofanti Arturo</i>	<b>14</b>
<b>Corriere della Sera</b>	<b>40</b>	Ogni casa è illuminata	<i>Basso Francesca</i>	<b>15</b>
<b>Corriere della Sera</b>	<b>36</b>	Smart economy - Allen, il pioniere senza software e la scuola italiana	<i>Sideri Massimo</i>	<b>18</b>
<b>Sole 24 Ore</b>	<b>16</b>	Mediaset punta sui danni contro Vivendi	<i>A.OI.</i>	<b>19</b>

## Telefoni

## Le app di Google a pagamento per i produttori di smartphone

ROMA

Le app del gruppo Google – come Gmail, YouTube e Maps – potranno essere pre-installate sugli smartphone Android. Ma i produttori di questi smartphone dovranno pagare una somma a Google per i modelli che vogliono vendere in Europa. Google cambia la sua politica commerciale nell'aria comunitaria come reazione alla multa da 4,34 miliardi di euro che le Commissione Ue le ha inflitto a luglio. Pur avendo fatto ricorso contro la decisione Ue a inizio mese, l'azienda deve interrompere già entro fine ottobre le pratiche che Bruxelles giudica anti-competitive. Ogni giorno di mancato rispetto della decisione Ue può costare a Google una multa ulteriore fino al 5% dei ricavi giornalieri mondiali.

La Ue ha stabilito che Google non può più obbligare i produttori di telefonini Android (sistema operativo di cui è proprietaria) a pre-installare il suo motore di ricerca e il browser Chrome come condizione per pre-installare anche Play Store (il negozio virtuale delle app). Google avrebbe messo fine a questa restrizione, ma inizierà a chiedere una somma per ogni dispositivo se il produttore vuole le app del gruppo che includono anche Play Store. La somma sarà contenuta e sarà applicata in modo uguale a tutti i gruppi produttori. Secondo la società di ricerca Idc, lo scorso anno cittadini e aziende del Vecchio Continente hanno comprato 94 milioni di smartphone.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## Il contratto del Pentagono rifiutato

### Amazon militarista all'attacco di Google

Jeff Bezos, l'uomo più ricco in Usa, ha criticato Google per avere ceduto al pressing dei dipendenti e rinunciato a una gara per ottenere un contratto fruttuoso di cloud computing per il Pentagono. Il fondatore e ceo di Amazon non intende fare altrettanto e punta a ottenere la commessa stessa. «Se i grandi gruppi tech voltano le spalle alla Difesa, questo Paese avrà dei problemi», ha detto Bezos parlando ieri da San Francisco. «Continueremo a sostenere il dipartimento della Difesa», ha

aggiunto spiegando che «uno dei primi compiti della top leadership è prendere le decisioni giuste, anche quando sono impopolari». Google non è il solo a essere stato oggetto di polemiche. Pure Microsoft è stato criticato internamente per i suoi legami con il settore militare. E la stessa Google non ha rinnovato un contratto con il Pentagono riguardante l'uso (potenzialmente letale) dell'intelligenza artificiale. Secondo Bezos, «questo è un Paese grandioso che ha bisogno di essere difeso».



# World economic forum: Italia bene in innovazione

## COMPETITIVITÀ

**Stati Uniti davanti a tutti  
Schwab: sarà decisivo  
comprendere Industria 4.0**

**Gianluca Di Donfrancesco**

Al 31° posto assoluto e al 17° in Europa: così si piazza l'Italia nella classifica della competitività stilata ogni anno dal World Economic Forum nel Global Competitiveness Report 2018, che prende in considerazione 140 Paesi.

In una graduatoria guidata dagli Stati Uniti, che precedono Singapore e Germania, l'Italia resta stabile rispetto alla precedente edizione e si conferma «l'economia avanzata che cresce meno», sottolinea il report. Su una scala da 0 a 100, l'Italia totalizza 70,8 punti, la Germania 82,8, la Francia 78, l'Irlanda 75,7, la Spagna 74,2. La Cina, con 72,6 punti è al 28° posto.

Tra i punti di forza del Paese, il report indica le dimensioni del mercato, la capacità d'innovazione e le infrastrutture, anche se la qualità delle strade è annoverata tra i punti deboli. In innovazione, l'Italia si piazza all'11° posto. Per sfruttare il proprio potenziale, che fa leva in particolare sui distretti d'eccellenza e la qualità degli istituti di ricerca, il Paese - suggerisce il report - dovrebbe «ampliare l'adozione dell'Ict, mentre le aziende private potrebbero essere più aperte a nuovi modelli d'impresa» e idee innovative e avere una maggior propensione al rischio.

La modernizzazione del sistema finanziario totalizza 64,3 punti e lascia l'Italia al 49° posto. Per la pubblica amministrazione, l'Italia si piazza al 107° posto (39,9 punti). Le basse performance in queste

aree, si legge nel report «si traducono, rispettivamente, in una carenza di risorse per gli investimenti finanziari innovativi» e in una pesante burocrazia «che soffoca l'attività d'impresa».

C'è poi il peso della «stabilità macroeconomica»: «Anche se la finanza pubblica sembra sotto controllo, l'alto debito pubblico e le incertezze sulla futura gestione delle politiche di bilancio potrebbe far salire il costo del credito per il settore pubblico e per le imprese private».

Altro punto debole sono le competenze della forza lavoro (in particolare la formazione).

Il Global Competitiveness Index è composto da 98 indicatori, organizzati in 12 pilastri. Quota 100 rappresenta la frontiera della competitività, più basso il punteggio realizzato, più ci si allontana dalla situazione ideale, secondo il Wef. Il mondo, in media, totalizza solo 60 punti.

Secondo il report, «l'economia globale non è pronta per la Quarta rivoluzione industriale, con 103 Paesi su 140 sotto quota 50 punti». Abbracciare Industria 4.0, spiega il fondatore e presidente esecutivo del Wef, Klaus Schwab, è un fattore fondamentale per la competitività: «Prevedo un nuovo divario mondiale tra i Paesi che capiscono le trasformazioni innovative e quelli che non lo fanno. Solo le economie che riconoscono l'importanza della Quarta rivoluzione industriale saranno in grado di ampliare le opportunità dei loro cittadini».

Infine, il report sottolinea che le politiche inclusive possono essere di sostegno alla crescita, tanto da suggerirne l'adozione. E, in una fase di tensioni commerciali, ribadisce l'importanza dell'apertura dei mercati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



# Verso Dubai 2020, Sultan Al Mansoori al forum italo-arabo

## MERCATI GLOBALI

### Trevisani (Jiacc): digitale, logistica e infrastrutture al centro dell'incontro

«La struttura industriale italiana è quella che probabilmente meglio si adatta alle esigenze del mondo arabo: sia perché la rete delle nostre Pmi è quella a cui guardano come modello soprattutto i Paesi del Nord Africa, mentre quelli del Golfo che sono più interessati ad aziende di maggiori dimensioni guardano alle nostre eccellenze e al nostro know how per sviluppare settori come le infrastrutture, l'energia, le rinnovabili o la logistica». Cesare Trevisani presiede la Jiacc - la Joint Italian Arab Chamber of Commerce - che oggi organizza a Roma in collaborazione con Confindustria, Unioncamere, unione delle camere di commercio arabe, la seconda edizione dell'Italian Arab Business Forum. Che vedrà il focus di quest'anno dedicato agli Emirati arabi uniti con la presenza del suo ministro per l'Economia e l'Industria Sultan Al Mansoori oltre al presidente di Confindustria Vincenzo Boccia e al sottosegretario al Mise Michele Geraci.

Un secondo incontro, dopo quello dell'anno scorso a Milano, per confermare quanto i rapporti tra l'Italia e i Paesi dell'area Mena (Medio Oriente e Nord Africa) siano sempre più strategici e vantaggiosi per entrambe le sponde del Mediterraneo. Sono i numeri a dirlo: nel 2017 l'interscambio valeva 70 miliardi di euro con una stima di crescita per il 2018 a 80 miliardi (oltre 50 nel manifatturiero). Con il nostro export che ha raggiunto la considerevole cifra di 41,4 miliardi (il 10% delle nostre esportazioni, più di quanto facciamo negli Usa), numeri più che raddoppiati in meno di 10

anni. Un interesse in crescita anche per le grandi opportunità dei prossimi anni: «Basta citare l'Expo di Dubai del 2020 che prende il testimone da quello di Milano o il piano saudita Vision 2030 con investimenti da 500 miliardi per creare città del futuro sostenibili e alimentate solo da fonti rinnovabili» aggiunge Trevisani che è anche vice presidente della Trevispa, specializzata nelle grandi opere. In questo senso il ruolo della Jiacc è quello di «facilitatore» dei rapporti italo-arabi: «Noi non sostituiamo le istituzioni ma le affianchiamo, per gli imprenditori italiani e arabi noi possiamo essere utili per capire come affrontare problematiche quotidiane come il fisco, le dogane o l'individuazione di un partner», aggiunge ancora Trevisani. Che sottolinea come nell'incontro di quest'anno saranno sul tavolo temi come la trasformazione digitale, la logistica e le infrastrutture oltre all'agrifood, «con le innovazioni di industria 4.0 a fare da filo rosso». Un tema sensibile anche nei Paesi arabi a partire proprio dagli Emirati dove è stato creato un ministro per l'Intelligenza artificiale.

Un'area dove opera Intesa Sanpaolo - tra i partner dell'iniziativa di oggi - con oltre 5 mila dipendenti, 1,5 milioni di clienti serviti e diversi uffici operativi nella regione: «Contribuiamo alla crescita delle economie dei paesi arabi oltre che sostenere le imprese italiane interessate a giocare un ruolo di ponte tra Europa e Middle East», avverte Marco Trevisan, responsabile per Medio Oriente, Africa e Turchia di Intesa Sanpaolo. Che qui è protagonista in diversi progetti: dal nuovo aeroporto e metro di Dubai fino all'Expo di Dubai 2020, «dove stiamo lavorando attivamente con diverse aziende italiane sul flusso di lavori che il progetto sta generando».

—Mar.B.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



# Manovra, sforbiciata a Industria 4.0

## CONTI PUBBLICI

La pressione fiscale non scende: conto salato per banche e imprese

Con 15,4 miliardi aggiuntivi raddoppiato il fondo infrastrutture 2019-2021

Il governo gialloverde conferma di puntare sul rilancio degli investimenti pubblici per sostenere la crescita e nel Documento programmatico di bilancio trasmesso a Bruxelles mette nero su bianco le risorse: 15,4 miliardi aggiuntivi nel triennio, attivabili tutti subito. In sostanza raddoppiano le risorse disponibili.

Nella manovra anche il fronte degli investimenti privati, costituito da un mix di interventi di segno diverso: all'abolizione dell'Ace si ri-

sponde con la mini-Ires per gli utili reinvestiti per macchinari e assunzioni stabili, ma solo se incrementali rispetto al 2018. Si riduce la portata del programma di maxi-ammortamenti per acquisto o leasing di beni strumentali: il superammortamento si fermerà a fine anno, mentre viene prorogato per il 2019 l'"iper" sui beni legati alla digitalizzazione 4.0, ma con tre sole aliquote: al 250% fino a 2,5 milioni, 200% fino a 10 milioni, 150% fino a 20 milioni.

La manovra non diminuirà la pressione fiscale: il 68,8% delle coperture aggiuntive rispetto al deficit arriva da maggiori entrate, lasciando ai tagli di spesa solo 3,6 miliardi. E nel capitolo delle entrate tocca a imprese e banche il ruolo da protagonisti: arriva da loro almeno il 79,5% tra aumenti per 6,4 miliardi dal settore finanziario e addio all'Ace. Tagli ai ministeri per 2,5 miliardi e niente fondi per i contratti Pa.

— Servizi alle pagine 2-3

## Ai cantieri 3,4 miliardi nel 2019 Ridotti gli incentivi per «4.0»

**Investimenti.** Proroga al ribasso per l'iperammortamento, stop al «super» - Dal bilancio statale 15,4 miliardi aggiuntivi in tre anni, fondo infrastrutture raddoppiato - Riforma appalti a novembre

**Carmine Fotina**  
**Giorgio Santilli**

ROMA

Il governo gialloverde conferma di puntare sul rilancio degli investimenti pubblici per sostenere la crescita e nel Documento programmatico di bilancio trasmesso a Bruxelles mette su carta le risorse aggiuntive da erogare nel triennio: per le opere «nazionali» 2.187 milioni nel 2019, 3.019 nel 2020 e 3.503 nel 2021; per le opere «locali» 1.276 milioni nel 2019, 2.642 nel 2020 e 2.919 nel 2021.

In questi finanziamenti a Regioni, province e comuni sono comprese anche le risorse sbloccate con l'accordo in conferenza Stato-Regioni di lunedì che sblocca 4,2 miliardi. In totale, per il 2019 ci saranno 3,4 miliardi aggiuntivi, per il 2020 5,6 miliardi, per il 2021 6,4 miliardi.

Nel triennio 15,4 miliardi aggiuntivi che la legge di bilancio dovrebbe consentire di attivare tutti subito. Bisognerà leggere con attenzione norme e tabelle della legge di bilancio ma questa è stata la prassi degli ultimi anni. I fondi saranno cioè impegnabili o appaltabili subito, anche se le erogazioni dovranno poi seguire il cadenzamento previsto per anno. Soprattutto per le opere maggiori - dove il cantiere dura più anni - questo consente di avviare subito le risorse utilizzabili poi su una cadenza pluriennale.

Queste risorse dovrebbero anda-

re a potenziare il fondo infrastrutture di Palazzo Chigi che può contare su 5.115 milioni per il 2019, 5.180 milioni per il 2020 e 5.180 per 2021, complessivamente 15,4 miliardi. Quindi in sostanza, il governo raddoppia le risorse disponibili senza contare che ci sono da spendere ancora circa 2450 milioni delle annualità 2017-2018.

Partita diversa è quella che potrebbe essere attivata - questo almeno l'auspicio del governo che ha riunito la scorsa settimana la cabina di regia - dall'accelerazione dei piani di investimento delle società partecipate dallo Stato. Qui fare cifre non è possibile anche se da varie voci del governo si era parlato di una cifra intorno agli otto miliardi.

Resta il nodo delle regole. Ieri il vicepremier Matteo Salvini, parlando all'assemblea dell'Ance, ha detto che la riforma degli appalti dovrebbe arrivare a novembre. A questo testo sta lavorando, in coordinamento con Palazzo Chigi, il ministro delle infrastrutture, Danilo Toninelli, che pure ieri dallo stesso palco ha confermato il varo a breve delle norme.

Nella manovra anche il fronte degli investimenti privati che è invece costituito da un mix di interventi di segno diverso. All'abolizione dell'Ace (aiuto alla crescita economica) si risponde con la mini-Ires per gli utili reinvestiti per macchinari e assunzioni stabili, ma solo a patto che siano incrementali rispetto ai costi sostenuti nel 2018. Al

tempo stesso però si modifica, riducendone la portata, il programma di maxi-ammortamenti per l'acquisto o il leasing di beni strumentali. Il superammortamento, che incentiva la spesa in macchinari tradizionali, si fermerà a fine anno. Sarà invece prorogato l'"iper" che oggi consente la maggiorazione dell'ammortamento del 150% (quindi costo ammortizzabile totale del 250%) per beni legati alla digitalizzazione 4.0.

Una delle tabelle del Documento programmatico di bilancio inviato a Bruxelles segnala la proroga per il 2019, ma con costo ammortizzabile totale del 175% (quindi con maggiorazione limitata al 75%). Il beneficio sui software scenderebbe dal 140% al 120%. La netta riduzione sui macchinari digitali dovrebbe essere una media dello schema digressivo ideato per favorire di più gli investimenti di taglia inferiore (quindi, in genere, quelli delle Pmi). Le aliquote dello schema sarebbero scese dalle quattro inizialmente ipotizzate a tre: "iper" al 250% fino a 2,5 milioni, 200% fino a 10 milioni, 150% fino a 20 milioni.

Ma le aliquote non sono l'unica



incognita. Dopo il consiglio dei ministri il governo ha annunciato sgravi fiscali per l'assunzione (probabilmente a tempo) di manager che si dedicano all'innovazione. Una misura che potrebbe sostituire il credito di imposta per la formazione 4.0, in scadenza a fine anno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## IL MIX DI INTERVENTI

1

### INVESTIMENTI PUBBLICI

#### Stanziate risorse aggiuntive per le opere nazionali e locali

##### La programmazione triennale

Nel Documento programmatico di bilancio si individuano le risorse aggiuntive per il triennio: per le opere «nazionali» 2.187 milioni nel 2019, 3.019 nel 2020 e 3.503 nel 2021; per le opere «locali» 1.276 milioni nel 2019, 2.642 nel 2020 e 2.919 nel 2021

2

### IPERAMMORTAMENTO

#### Aliquote orientate a premiare gli investimenti delle Pmi

##### La proroga

Il superammortamento, che incentiva la spesa in macchinari tradizionali, si fermerà a fine anno. Sarà invece prorogato l'«iper» per i beni digitali

3

### COMPETENZE

#### Sgravi per gli innovation manager ma a rischio la formazione 4.0

##### La misura

In arrivo sgravi fiscali per l'assunzione di manager che si dedichino all'innovazione. Ancora incerta la proroga del credito di imposta per la formazione 4.0



##### L'impegno.

«Entro novembre questo famigerato codice degli appalti sarà smontato e riscritto con chi lavora» ha assicurato Matteo Salvini all'assemblea Ance

## PAROLA CHIAVE

### # Ace

#### Aiuto alla crescita economica

È il bonus sull'incremento di capitale con conferimenti in denaro e accantonamenti di utili a riserva. Si deduce dal reddito imponibile un importo corrispondente all'aumento di capitale proprio moltiplicato per un rendimento prestabilito

# Telemarketing, riforma bloccata

Il decreto che regolerà le telefonate pubblicitarie è sul tavolo della presidenza del Consiglio

**Il Garante della Privacy: il ritardo nell'attuazione è grave perché non tutela la riservatezza degli utenti**

ALESSANDRO LONGO, ROMA

Doveva essere un argine contro il telemarketing selvaggio e proteggerci dalle telefonate degli operatori che vogliono venderci qualsiasi cosa a qualsiasi ora. Invece quel decreto, che era stato presentato durante la precedente legislatura, ora giace bloccato alla presidenza del Consiglio dei ministri. Uno stop che suscita non pochi malumori sia negli uffici del Garante della Privacy, che a *Repubblica* conferma di essere «preoccupato» per il «grave ritardo»; sia tra gli operatori telefonici che, attraverso l'associazione Asstel, hanno scritto al Governo per sbloccarlo.

Il decreto è fondamentale perché diventino effettive le nuove tutele per gli utenti, previste dal disegno di legge "Nuove norme sul telemarketing", approvato al dicembre 2017 al Senato. Il punto centrale è il potenziamento del Registro delle opposizioni, che, con le nuove norme, includerà anche i numeri riservati e quelli di cellulare. Basterà iscriverne al Registro il proprio numero per vietare tutte le chiamate pubblicitarie.

Il Registro delle opposizioni in realtà esiste già, ma finora non ha funzionato bene soprattutto perché è possibile immettervi solo numeri fissi presenti nell'elenco telefonico pubblico. Per di più le aziende possono aggirare il divieto e chiamare comunque i numeri iscritti al Registro qualora l'utente abbia dato in qualsiasi momento un consenso a telefonate pubblicitarie. Idem per i numeri non presenti nell'elenco pubblico: basta aver dato un consenso, magari per errore, leggerezza o distrazione (per esempio nell'accettare un servizio Internet o una carta fedeltà) per trovarsi nel tunnel delle telefonate pubblicitarie. In teoria, le norme

**Il potenziamento del Registro delle opposizioni includerà anche i numeri riservati e quelli dei cellulari**

permetterebbero di contattare le società per ritirare questo consenso, in un secondo momento. Ma nei fatti – come denunciato più volte dal Garante e da molte associazioni dei consumatori, come Altroconsumo – è molto complicato per l'utente togliere un consenso dopo averlo concesso.

Il nuovo Registro delle opposizioni farebbe la differenza: iscriverne il proprio numero annulla tutti i consensi dati in precedenza. E i numeri riservati, con le nuove norme, finiranno in automatico nel Registro. In questo modo, si renderà chiaro e incontrovertibile che telefonare ai numeri in Registro è un illecito, sanzionabile dal Garante.

A questo riguardo, la nuova norma offre un'arma in più: rende corresponsabili dell'illecito i soggetti beneficiari della campagna di marketing. Per esempio, il Garante della Privacy potrà colpire non solo le società di call center, ma anche gli operatori telefonici che se ne sono avvalsi per le campagne promozionali.

Il decreto, però, è bloccato. «Considero particolarmente grave il ritardo nell'approvazione delle norme di attuazione perché fa mancare importanti tutele per la riservatezza degli utenti», commenta il Garante Antonello Soro, preoccupato anche per un comma, presente nella norma di dicembre. Il comma autorizza le società con cui abbiamo un contratto attivo o disdetto non più di 30 giorni prima a chiamarci, pur essendo noi iscritti al Registro. È la strada che gli operatori telefonici potranno usare per offrirci un servizio aggiuntivo rispetto a quanto già incluso nel contratto; oppure per chiederci di tornare da loro entro 30 giorni dalla disdetta. Una norma che il Garante chiede sia rivista a favore degli utenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



# Da banca a piattaforma: come approfittare della direttiva sui pagamenti

di **Francesco Bertolino**

La Psd2, la direttiva sui servizi di pagamento, viene ancora percepita dalle banche come una minaccia più che come un'opportunità. La normativa obbliga ad aprire le cosiddette Api bancarie (*Application Programming Interfaces*) a terze parti che potranno accedere alle informazioni dei conti di persone fisiche e giuridiche. Dalla ricerca *Bank as a Platform* del Digital Banking Hub promosso da CeTIF con Gft, emerge che alcune banche italiane iniziano a studiare come trarre vantaggio dal Psd2. «La soluzione per un'istituzione finanziaria potrebbe essere quella di integrare servizi di terze parti all'interno della propria catena di valore», spiegano Paolo Gatelli (responsabile per CeTIF) e Franco Saracco (sales executive director Gft Italia), autori dello studio

## PSD2: LE OPPORTUNITÀ SECONDO LE BANCHE

	Molto	Abbastanza	Poco
API: tariffazione altri servizi finanziari	42%	50%	8%
API: tariffazione su servizi Psd2	33%	50%	17%
Iniziative di sistema/consortili	17%	75%	8%
Portale Api per community di terze parti	8%	42%	50%
Piattaforma banca-terzi per servizi non finanziari	9%	73%	18%
Piattaforma banca-terzi per servizi finanziari	25%	67%	8%
Sinergie intragruppo o con asset della banca	67%	33%	0%
API per front-end più efficace e moderno	58%	33%	8%

GRAFICA MF-MILANO FINANZA

condotto su circa 15 istituti. Se il rapporto con gli Over the Top come Amazon è necessariamente competitivo, quello con il fintech potrebbe accelerare l'innovazione nel comparto bancario. «Per una banca, anche solo concepire il servizio esposto tramite Api come un oggetto monetizzabile è un salto quantico, ma necessario»,

è l'offerta, da parte della banca, di un unico ambiente (app o web banking) gestito tramite Api dove la banca si affermi come uno dei soggetti in grado di indirizzare i bisogni finanziari o meta-finanziari di un individuo, in sinergia con altri incumbent (assicurazioni, telco, retailer) o fintech», conclude Gatelli. (riproduzione riservata)

prosegue Gatelli, «monitorare e gestire le interlocuzioni in un ecosistema fatto da terze parti, più innovative e dinamiche, è una sfida nella quale molti si stanno cimentando, così come in quella di sfruttare l'enorme patrimonio informativo in loro possesso».

Per reggere la pressione competitiva degli Ott, perciò, le banche dovranno imparare da loro, sfruttando i dati a loro disposizione per offrire servizi finanziari e non a misura di cliente.

«L'ipotesi che si va a configurare è l'offerta, da parte della banca, di un unico ambiente (app o web banking) gestito tramite Api dove la banca si affermi come uno dei soggetti in grado di indirizzare i bisogni finanziari o meta-finanziari di un individuo, in sinergia con altri incumbent (assicurazioni, telco, retailer) o fintech», conclude Gatelli. (riproduzione riservata)



## I NOSTRI SOLDI

# Carte di credito, di debito o prepagate: come conviene usarle al posto dei contanti

Le transazioni con questo tipo di pagamento aumentano  
Ma attenzione agli interessi, spesso alti, previsti dal contratto

**Marco Frojo**

**S**e volete diventare ricchi non usate le carte di credito». È questo il consiglio, in perfetto stile yankee, dato di recente dal miliardario statunitense Mark Cuban ai lettori del suo blog. E la motivazione è difficile da contestare: «Le carte di credito sono il peggior investimento che tu possa fare. I soldi che si risparmiano nel non pagare interessi sul debito sono meglio di qualsiasi guadagno da investimento che si possa ottenere sui mercati finanziari». L'Italia non è certo gli Stati Uniti, dove le carte di credito vengono utilizzate per avere un tenore di vita di molto superiore alle proprie possibilità, ma anche qui da noi il loro utilizzo è in costante crescita, spinto dalla sempre maggiore diffusione del commercio elettronico e dalle politiche che cercano di limitare l'uso dei contanti. Secondo i dati contenuti nella sedicesima edizione dell'Osservatorio sulle Carte di Credito e Digital Payments realizzato da Assofin, Nomisma CRIF e GfK, l'anno scorso il numero delle transazioni effettuate con le carte di credito è aumentato del 10,2% rispetto al 2016, con gli importi transati in crescita del 5,6%. È invece risultato stabile (a 80 euro) il valore medio delle transazioni.

Non tutti i possessori di una carta di credito ne conoscono però bene il funzionamento, né sanno quali sono le differenze tra le carte di credito e le altre carte di pagamento. Come dice il nome stesso, la carta di credito consente di effettuare degli acquisti "a credito", ovvero facendosi prestare i soldi dalla banca che ha emesso la carta stessa. Le scadenze dei rimborsi, i tassi di interesse e il tetto di spesa massima sono tutte variabili contenute nel contratto che si è firmato nel momento in cui si è fatta richiesta della carta cosiddetta "revolving". Gli interessi sono però in genere piuttosto alti con un Taeg (tasso annuo effettivo globale) che può arrivare anche al 20%. Non sempre comunque la carta di credito prevede una rateizzazione del rimborso: esiste infatti la possibilità di utilizzarla "a saldo", ovvero pagando tutte le spese effettuate nell'arco di un mese solare, in un'unica soluzione, il mese successivo. In questo caso non ci sono interessi o costi aggiuntivi da pagare, se non quello della carta stessa che, per quelle più diffuse, è nell'ordine di poche decine di euro all'anno.

Il funzionamento delle carte di credito "a saldo" non differisce più di tanto da quello delle carte di debito, più comunemente conosciute come bancomat. Questa tipologia di carta prevede sostanzialmente due



funzioni, il prelievo presso gli sportelli e il pagamento nei negozi con addebito immediato sul conto corrente. Il termine "di debito" deriva dunque dal fatto che i fondi, spesi presso esercizi commerciali o prelevati presso gli sportelli automatici bancari per mezzo della carta, vengono addebitati immediatamente sul conto del titolare.

Presso i consumatori italiani il trend è positivo anche per questo strumento di pagamento che ha visto salire sia gli importi complessivi (+1.9%) che il numero di operazioni effettuate (+5.7%).

«Questo dato evidenzia come in Italia l'utilizzo degli strumenti di pagamento elettronici si stia progressivamente diffondendo anche per acquisti di valore più contenuto - si legge nell'Osservatorio - Va inoltre ricordato lo sviluppo recente dei nuovi sistemi contactless e mobile, che hanno spinto verso un processo di innovazione realizzato con transazioni cashless che va a sostituire l'uso del contante».

Negli ultimi anni nei portafogli dei consumatori italiani si è fatta spazio un terzo tipo di carta, quella prepagata, che differisce dalle altre due principalmente per non essere collegata a nessun conto corrente. Il marchio più diffuso in questo campo è sicuramente quello di Postepay ma esistono numerose alternative. L'anno scorso le prepagate sono state le carte che hanno mostrato l'andamento più brillante: il loro numero complessivo è aumentato del 7,3%, mentre il valore delle transazioni ha messo a segno un balzo addirittura del 21%. Le prepagate non prevedono il pagamento di interessi ma hanno costi fissi per ogni operazione di ricarica. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

## Osservatorio sulle carte di credito

ASSOFIN-CRIF-GFK 15ª EDIZIONE-SETTEMBRE 2017



**Pagamenti elettronici in Italia**

**+8,7%**

Anno 2016 vs anno 2015



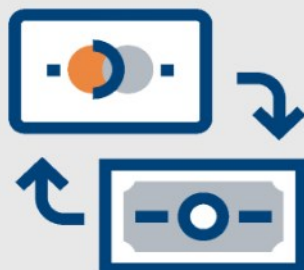
**Numero di carte di credito in circolazione**

**-2,2%**

**+9,8%**

**Numero di transazioni effettuate**

Anno 2016 vs anno 2015



**Numero carte di debito**

**+6,6%**

**+3,7%**

**Numero carte prepagate**

Anno 2016 vs anno 2015

**Numero di carte opzione/rateali**

**+2,2%**



**Tasso di sofferenza carte a saldo**

**1,8%**

Maggio 2017

Per maggiori informazioni: [marketing.creditsolutions@crif.com](mailto:marketing.creditsolutions@crif.com)

centimetri

# MERCANTI IN GUERRA

## Le ragioni profonde della global trade war

*Dietro alle schermaglie tra Stati Uniti e Cina c'è la lotta per la supremazia tecnologica. Reti digitali, cavi internet sottomarini, sistemi di pagamento. Ai piani d'accerchiamento cinesi, Trump replica con i dazi. Un circolo vizioso*

DI MAURIZIO SGROI

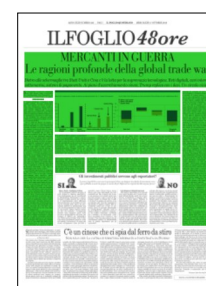
**S**e l'economia è la guerra combattuta con altri mezzi, come si potrebbe dire parafrasando Von Clausewitz, allora la guerra commerciale è la migliore rappresentazione economica della rivalità politica. Nessuno metterebbe dazi, che ognuno sa essere recessivi, senza una sostanziosa ragion politica, come sembra suggerire anche il caso della guerra commerciale scatenata dagli Stati Uniti contro la Cina. Viene motivata dall'ampio deficit commerciale statunitense, ma forse ci sono ragioni più profonde che spiegano perché l'America sia disposta a pagare il prezzo di questa politica

Che ci sarà un prezzo da pagare a causa dei dazi per la Corporate America pochi ne dubitano. Le varie osservazioni condotte sul tema si dividono semmai su chi pagherà il prezzo più alto, se i cinesi o gli americani, o magari gli europei, ma non sulla circostanza che ci sarà. La struttura produttiva degli Stati Uniti fa ampio uso di beni intermedi importati, anche se meno di quella cinese, tedesca o italiana, e ciò significa che i dazi e i controdazi rischiano alla fine di peggiorare gli squilibri commerciali anziché ridurli. Tutte le simulazioni, inoltre, convergono su un punto: la guerra commerciale fa male alla crescita globale. E questo vale anche gli Stati Uniti. Arrivano a queste conclusioni la banca centrale europea e il Fondo monetario internazionale. Il presidente Donald Trump, infine, dovrebbe dubitare della bontà della sua strategia osservando gli ultimi dati della bilancia commerciale americana, che non migliora. Il surplus bilaterale della Cina nei confronti degli Stati Uniti, a settembre scorso, ha superato i 34 miliardi nonostante i dazi. Mesi di rappresaglie sono serviti a poco.

La litigiosità americana, al contrario, ha fatto emergere la tensione latente fra Stati Uniti e Cina su un altro versante politicamente assai sensibile: quello della competizione tecnologica, dove notiamo il più alto livello di scontro in decenni. La Cina, dove per anni le industrie hi tech americane hanno delocalizzato le loro produzioni e quindi molto ha appreso, improvvisamente viene percepita dagli Stati Uniti come un competitore se non addirittura come una minaccia. Ne sono testimonianza le numerose cronache che riportano delle polemiche fra Stati Uniti e Cina su temi che spaziano dalla produzione di microprocessori alle accuse di cyber terrorismo. Persino la vendita di smartphone cinesi in territorio americano è divenuta pretesto per lanciare allarmi sulla sicurezza naziona-

le, mentre il furto della proprietà intellettuale, che molto ha a che fare con la tecnologia, è stato un dei *leit motiv* della guerra commerciale.

A ben vedere i timori americani hanno qualche ragione. Pechino investe da anni sullo sviluppo tecnologico. L'inizio ufficiale di questa avventura potrebbe datarsi nel 2015, quando la Cina presentò la sua Digital silk road e poi la strategia Made in China 2025 (Mic 2025), con la quale annunciava di volere diventare entro un decennio un player di livello in dieci settori strategici, il primo dei quali era proprio l'Ict. Quindi industria dei semiconduttori, ma anche tecnologie per lo sviluppo delle reti digitali, dal 5G fino ai cavi sottomarini. Il Mic 2025 e la Digital silk road, sono di fatto strumenti strategici della politica cinese, il cui dichiarato obiettivo è trasformare il paese in una potenza di rango globale - economica, scientifica e militare - per la metà del XXI secolo. L'attivismo cinese su questo fronte è silente, ma notevole. L'Action Plan per la Digital silk road prevede la costruzione di cavi ottici transfrontalieri e network per la telefonia mobile, nonché lo sviluppo dell'e-commerce fra la Cina e i paesi partner della Belt and Road initiative. Parliamo di paesi come lo Sri Lanka, la Cambogia, l'Afghanistan, il Bangladesh, il Laos e lo Yemen, dove meno del 20 per cento delle famiglie usa internet. Nell'economia del XXI secolo d'altronde, non ha molto senso investire su porti e ferrovie se poi non si può collegare in rete milioni di persone. In tal senso, lo sviluppo delle telecomunicazioni può essere la chiave di volta per fare entrare nell'economia globale gli enormi mercati del sud-est asiatico, popolati da giovani e "affamati" user. Questo spiega le numerose incursioni delle compagnie cinesi nel business dei cavi sottomarini praticamente dappertutto, dal Pacifico all'Atlantico. La Huawei, per esempio, prima che il governo australiano la fermasse, aveva proposto di costruire un cavo internet per collegare le Solomon Island alla rete globale. E' cinese anche il progetto per un cavo sottomarino in Baja California, proprio sotto il naso degli Stati Uniti. Sono cinesi i capitali che stanno posando un cavo fra il Camerun e il Brasile, dove di recente è stato "acceso" un altro cavo che lo collega con l'Angola, paese africano molto indebitato con Pechino. Questi esempi sono solo la punta dell'iceberg digitale made in China che nasce sotto i nostri occhi. Qualche altro esempio servirà a mettere meglio a fuoco. Nel 2017 la Huawei ha firmato un accordo per costruire la Pakistan East



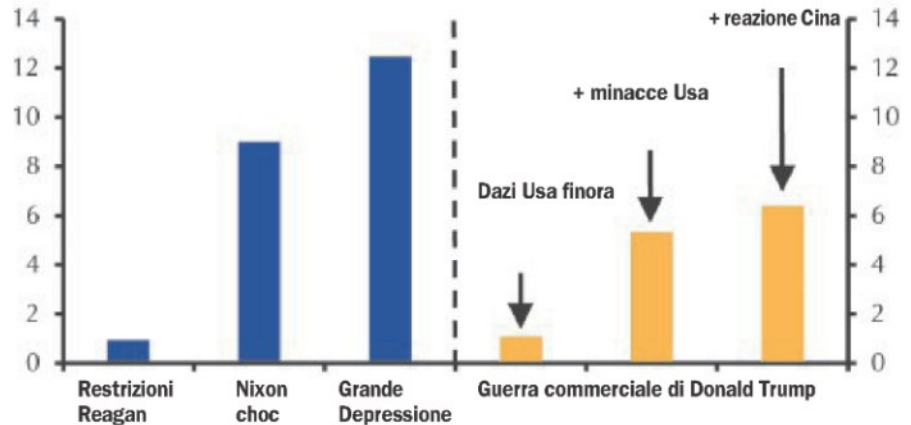
Africa Cable Express, che oltre ad essere un acronimo ammiccante - Paece - si propone di stendere un cavo dal Pakistan al Kenya passando per Djibuti, nota alle cronache per avere accettato qualche tempo fa un'installazione portuale cinese. La Cina guarda con grande interesse anche all'Asia centrale dove collabora col consorzio che ha la responsabilità sul cavo terrestre più lungo del mondo, il Trans-Europe Asia (Tea), oltre a partecipare, sempre con la Huawei, al progetto Diverse Route for European and Asian Markets, che ha un altro acronimo suggestivo - Dream - ed è stato lanciato nel 2013 dalla russa MegaFon.

La collaborazione con la Russia va ben oltre, ovviamente. Di recente il gigante cinese Alibaba si è accordato con i russi di Mail.ru e il fondo sovrano Russia Direct Investment Fund, per sviluppare piattaforme internet in Russia. Pechino è in prima fila anche nella ricerca sul protocollo 5G, e non trascura le tecnologie altrettanto strategiche come il cloud computing e la rete satellitare. Nel 2017 i cinesi hanno annunciato partnership con giganti It del calibro di Cisco, Ibm, Ericsson e Diebold Nixdorf per realizzare data center e servizi fintech nei paesi attraversati dalla Bri. Al tempo stesso Pechino ha promosso il network satellitare Beidou che è un potenziale concorrente del Gps (Global positioning system), sempre nei territori Bri. Raccontano che il Pakistan abbia già iniziato già a usarlo e che siano in orbita quasi una ventina di satelliti.

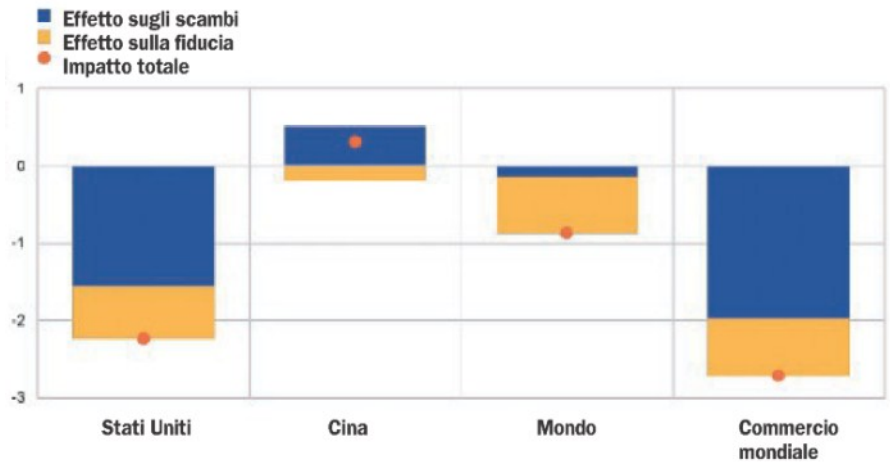
Tutto ciò ha evidenti ricadute economiche e politiche. Sponsorizzare reti, significa favorire il commercio, a cominciare da quello elettronico, e quindi "vendere" sistemi di pagamento, solitamente agganciati all'e-commerce, e indirettamente finanziamenti, come sta facendo ad esempio Alibaba in molti paesi asiatici (Filippine, Indonesia). E non solo in Asia. In Africa, nel febbraio scorso è stato annunciato che le Chinese Union pay card sarebbero state accettate nel mercato entro la fine di quest'anno. Alibaba e Huawei hanno pure fatto sapere di volere sviluppare smart cities in Kenya e Malesia.

La prima e la seconda guerra mondiale sono state combattute con le bombe, questa "global trade war" con hacker e tasse. E così la guerra commerciale americana contro i cinesi assume un senso più comprensibile. Ma vale la pena fare franare gli scambi internazionali per frenare l'ascesa tecnologica della Cina? Von Clausewitz avrebbe pochi dubbi.

Quota del commercio colpita da misure protezionistiche (in %, Capital Economics)



Se gli Stati Uniti feriscono se stessi più della Cina (effetto sul pil, simulazione Bce)



**Un pericoloso gioco a perdere**

"Love is a losing game". L'amore è un gioco a perdere, cantava Amy Winehouse. E anche il protezionismo lo è. Secondo la casa di analisi Capital Economics ci sono stati tre periodi nel secolo scorso in cui è aumentata la protezione del commercio che vale la pena considerare in questo momento. Nel 1981, l'Amministrazione Reagan iniziò un periodo di "restrizione commerciale", in cui fu imposta una combinazione di tariffe e quote alle importazioni, in particolare dal Giappone. Prima di questo, c'era il

"Nixon choc" nel 1971, in cui gli Stati Uniti sospendevano la convertibilità del dollaro in oro e imponevano un carico del 10 per cento su tutte le importazioni americane. E poi ci fu un aumento del protezionismo nel periodo precedente la Grande Depressione, inserito alle tariffe del Smoot-Hawley Act del 1930. Le guerre commerciali non hanno scatenato recessioni, hanno però peggiorato le cose e fatto precipitare una situazione critica. Oggi, secondo una simulazione della Banca centrale europea, se gli Stati Uniti aumentassero del 10 per cento i dazi su tutte

le importazioni e ci fosse una rappresaglia equivalente da altri paesi, a perdere sarebbe l'America mentre la Cina non verrebbe soffritta allo stesso modo. Il Fondo monetario internazionale nel suo World economic outlook ha valutato l'impatto a cascata di un'escalation della guerra commerciale. Gran parte dell'impatto negativo è fuori dagli Stati Uniti, se per esempio venissero colpiti automobili e ricambi auto. E nel lungo termine, con l'avvitamento dei mercati finanziari, il pil globale calerebbe dello 0,4 per cento, penalizzando soprattutto i paesi avanzati.

*Presentati alla Commissione europea i piani per contrastare la disinformazione sul web*

# Bufale online, gli impegni dei big

## Ma aumentano le critiche: è un'occasione mancata

DI GIOVANNI GALLI

I giganti di internet, tra i quali Facebook, Google, Twitter e Mozilla, hanno presentato ieri alla Commissione europea i loro piani per spiegare come si atterrano al codice di condotta contro le fake news, le notizie false. Il commissario europeo per l'economia e la società digitali, **Marija Gabriel**, ha annunciato che queste società hanno accettato di prendere una serie di impegni al fine di contrastare la disinformazione attraverso le loro piattaforme, nonché di pubblicare una tabella di marcia che indichi chiaramente come raggiungeranno i loro obiettivi.

La Commissione sta mobilitando le aziende online per eliminare la minaccia delle notizie false in vista delle elezioni europee del prossimo anno. «Questa è la prima volta, su base volontaria, che l'industria ha accettato di attuare una serie di misure autoregolate», ha detto Gabriel. «I firmatari hanno anche incluso una serie di

azioni specifiche per le prossime elezioni europee. Noi siamo qui per seguire da vicino l'efficienza di questo codice, e faremo una prima valutazione verso la fine dell'anno».

I piani della Commissione, annunciati per la prima volta ad aprile, riguardano cinque elementi che possono servire per ridurre la circolazione delle false notizie online: interrompere i ricavi pubblicitari dalle aziende che diffondono disinformazione; contrastare account falsi e bot online, ovvero programmi che automaticamente diffondono notizie; rendere la pubblicità politica più trasparente; consentire agli utenti di segnalare più facilmente la presenza di disinformazione; fornire strumenti migliori per monitorare la diffusione della disinformazione.

Non sono mancate le critiche, con le parti interessate che affermano che la proposta non affronta in modo appropriato la vera minaccia delle notizie false.

Il mese scorso, il board del forum Multistakeholder on

disinformation composto da rappresentanti dei media, società civile, giornalisti, organizzazioni dei consumatori, ispettori e accademici, ha fortemente criticato il codice di condotta della commissione, affermando che non prevede un approccio comune, obiettivi misurabili e non ha nessuna possibilità di monitorare il processo di implementazione.

Dell'associazione fa parte anche l'Ebu, l'alleanza fra broadcaster pubblici che realizza l'Eurovisione: «Questa è un'occasione mancata per affrontare i problemi molto reali creati dalla diffusione della disinformazione online», ha detto il direttore generale dell'Ebu, **Noel Curran**. «Le piattaforme online e i social network hanno una responsabilità per il contenuto che circolano e devono agire in modo deciso contro tutti i tipi di notizie false e disinformazioni. Invitiamo la Commissione europea a realizzare l'entità della minaccia e ad affrontare seriamente questo problema».

© Riproduzione riservata



Marija Gabriel



## Ibm al raccolto dei big data con l'I.A. in campo aperto



L'intelligenza artificiale entra sempre più in campo. Per un mondo agricolo sempre più smart, **Ibm** ha realizzato la **Piattaforma Watson per l'Agricoltura** pensata per raccogliere i **Big Data**, i dati che arrivano da sistemi meteo, droni, macchinari e irrigatori abilitati dall'IoT (**Internet of Things**), immagini satellitari e altri device, e offrire così in una app un'unica visione per fare previsioni. Si tratta di un modo per aiutare l'agricoltore a prendere decisioni migliori, ottenendo anche una migliore resa del terreno. Per esempio, utilizzando le funzionalità dell'intelligenza artificiale di riconoscimento visivo, possono essere identificati il tipo e i livelli di danni provocati dai parassiti. Questo consente un uso più efficace dei pesticidi con un più basso impiego in quantità e quindi con un maggior rispetto dell'ambiente. Allo stesso modo, diventa possibile prevedere l'impiego di acqua, riducendo sprechi e costi. Insomma un sistema che non pensa soltanto alla precision farming, ma gestisce ed elabora le fonti di dati che caratterizzano il digitale nel mondo agricolo. Un supporto che consente di prendere decisioni in modo più veloce e preciso sul campo e condividere il risultati della produzione con tutta la filiera agroalimentare. La piattaforma è un servizio gestito in hosting su cloud, progettato per connettere i dati provenienti dai sistemi IoT. Fornisce funzionalità come la registrazione di dispositivi, la connettività, il controllo, la visualizzazione rapida e l'immagazzinamento.

**Arturo Centofanti**



**L'appuntamento** Il gruppo festeggia con due spettacoli e con un bilancio robusto. Ma sul tavolo c'è la sfida di un sistema sempre più presente sul territorio. E impegnato a inventare la città di domani. Che dovrà essere intelligente, sostenibile e anche visionaria

# OGNI CASA È ILLUMINATA

DIECI ANNI DI **A2A**, CENTO DELLE EX MUNICIPALIZZATE  
UNA STORIA **ITALIANA** CHE UNISCE PUBBLICO E PRIVATO

## Il futuro

La tendenza è un mix produttivo di gas e di rinnovabili, in linea con le strategie europee

## Il modello

Si parte dai territori per costruire un nuovo tipo di impresa che ridà valore ai luoghi stessi

Una storia di capitalismo municipale: il pubblico si impegna a gestire con efficienza

Abbiamo previsto mezzo miliardo di investimenti destinati all'innovazione

**Giovanni Valotti**  
presidente  
A2A

**Valerio Camerano**  
ad A2A

di **Francesca Basso**

**N**on c'è anniversario senza bilancio. Vale per le persone, vale per le aziende. «A2A è un'azienda robusta e visionaria» premette l'amministratore delegato Valerio Camerano. «È una bella storia italiana di capitalismo municipale: il pubblico si impegna a gestire in modo efficiente con cultura di impresa», dice il presidente, Giovanni Valotti.

Sono dieci anni che le ex municipalizzate Aem e Amsa di Milano si sono fuse con Asm di Brescia dando origine ad A2A, quotata in Borsa «per attirare capitali privati destinati a investimenti pubblici, una fusione di pubblico e privato per l'interesse pubblico», ricorda Valotti. La storia però comincia più di cento anni fa, quando prima a Brescia nel 1908 e poi a Milano nel 1910 nascono rispettivamente l'Azienda servizi municipaliz-

zati e l'Azienda elettrica municipale. Oggi i Comuni di Milano e Brescia hanno il controllo di A2A con il 50% più due azioni. È la più grande multiutility italiana, con una capitalizzazione di circa 4,5 miliardi, un fatturato di circa 6 miliardi e con più di 11 mila dipendenti. «In dieci anni il debito è sceso del 40% — spiega Camerano —, il margine operativo lordo è cresciuto del 20% e gli investimenti sono saliti del 300%: dai 146 milioni del 2007 pre-fusione ai circa 550 milioni che investiremo quest'anno. A2A è un'azienda che guarda avanti, ci siamo trasformati orientando i nostri business verso una maggiore sostenibilità. Negli anni siamo diventati più lowcarbon, il nostro mix produttivo fatto di gas e rinnovabili è in linea con le strategie energetiche dell'Unione europea. Sull'ambiente siamo stati dei precursori sul fronte dell'economia circolare. Nell'ultimo piano industriale abbiamo previsto mezzo miliardo di investimenti destinati al-

l'innovazione tecnologica e alla digitalizzazione».

A settembre Milano ha raggiunto il 59,6% di raccolta differenziata, conquistando il primo posto, insieme a Vienna, tra le metropoli europee con popolazione superiore al milione di abitanti. È uno dei primati della società, che sta cercando di trasformare le realtà in cui offre i servizi in «smart city», usando Milano come laboratorio. Si può dire un'abitudine. Nel 1997 nasce, per volontà di Aem la società Metroweb per realizzare e gestire reti di telecomunicazione a banda larga. Metroweb ha poi preso una strada diversa, ma resta l'intuizione sul ruolo fondamentale delle in-



frastrutture, ora imprescindibili per la trasformazione delle città in smart city. Le utility come A2A sono in grado di mettere a disposizione della città reti a banda stretta e a banda larga per raccogliere dati attraverso i sensori. A2A sta lavorando per elaborare i dati in modo da trovare soluzioni utili al miglioramento della vita quotidiana. A Milano c'è un intero quartiere, quello di Porta Romana, che sta sperimentando la trasformazione in smart city, con postazioni di smart parking, una ventina di cestini intelligenti, e con il monitoraggio dell'inquinamento. Un progetto europeo di cui fanno parte anche Lisbona e Londra. In provincia di Brescia, invece, è partita da poco la prima smart area italiana: 26 Comuni del bresciano, uno in provincia di Cremona e uno di

Mantova svilupperanno con A2A servizi per il monitoraggio ambientale, la sicurezza anti-intrusione, lo smart building comfort, l'irrigazione intelligente e i cestini smart.

Una simile trasformazione ha bisogno di economie di scala. In questo senso va letta la «multiutility dei territori» portata avanti da A2A, con l'acquisizione nel 2016 del 51% di Lgh, la multiutility che opera nei territori di Cremona, Pavia, Lodi, Rovato e Crema. E nel 2018 con la finalizzazione della partnership con Acsm Agam (Como e Monza) che ha dato il via alla multiutility del Nord. «Si parte dai territori per costruire un tipo di impresa — conclude Valotti — che restituisce valore ai territori. Un modello di pubblico e privato che insieme creano valore attraverso investimenti, occupazione, servizi, nuove

tecnologie». © RIPRODUZIONE RISERVATA

## La guida

### Il jazz oggi a Milano e il teatro a Brescia È il bi-compleanno

**Doppio compleanno di A2A:** la storia aziendale comincia più di un secolo fa, con AEM e AMSA a Milano e ASM a Brescia. Nel 2008, dall'unione di queste storiche aziende, è nata A2A. Due gli eventi a Milano e Brescia. Il primo è oggi a Milano con una serata di jazz al Teatro Dal Verme.

Sul palco saliranno Mario Biondi, Nick the Nightfly e la sua orchestra, il trombettista Emilio Soana, il sassofonista Stefano Di Battista e Sarah Jane Morris e Nicky Nicolai.

**A Brescia il 28 ottobre, dalle 19.30 a Piazza Paolo VI** lo spettacolo «Extreme Acrobatic Night» di Kitonb Project.

**La storia del gruppo** Nel 1908 a Brescia nasceva ASM, l'Azienda dei Servizi Municipalizzati. La decisione del Consiglio Comunale di Milano di mettersi a produrre in proprio l'energia, ha gettato le basi per la nascita, nel 1910, di AEM, che in seguito ha ottenuto anche la gestione della rete di distribuzione gas. La nascita di AMSA risale al 1907. Oggi A2A è la più grande multiutility italiana con più di 11 mila dipendenti e un fatturato di circa 6 miliardi, quotata alla Borsa Italiana, tutt'ora azienda a maggioranza pubblica. Per informazioni, il sito ufficiale del gruppo è [www.a2a.eu](http://www.a2a.eu)



Illuminazione Facciata del Duomo di Milano, Antonio Paoletti, anni 30



Pozzi Brescia, 1952, collaudo del pozzo Asm S. Bartolomeo in via Grazzine



Vapore Amsa, 1965, operazione Milano Pulita, lavaggio a vapore



Dir. Resp.: Luciano Fontana

Tiratura: 326768 - Diffusione: 308275 - Lettori: 2136000: da enti certificatori o autocertificati

www.datastampa.it



### La storia per immagini

Da sinistra, alcune delle immagini simboliche sull'azienda: illuminazione pubblica a Milano in via Scarlatti e via Settembrini (Zacchetti, 1955) e della Galleria Vittorio Emanuele (Moreschi 1956); un ingegnere A2A con visore di realtà aumentata e un impianto fotovoltaico sul tetto



**Lavoro in alto**  
Nella foto a sinistra, alcuni manager e operai lavorano a un gasometro degli anni Venti a Brescia (le immagini proposte in queste pagine provengono dagli archivi storici di A2A)

Smart economy

## Allen, il pioniere senza software e la scuola italiana

di Massimo Sideri

La morte di Paul Allen è stata raccontata dal *Financial Times* come la fine del «pioniere del software», cosa senz'altro vera: fu Allen, più grande ed esperto di Bill Gates, a spingere per la fondazione di Microsoft. Ma c'è un aspetto nella vita di Paul Allen che forse può tornare utile anche oggi nel dibattito italiano sull'istruzione scolastica. Allen è stato il pioniere del software ed è stato anche uno scrittore di codici fin dalla scuola frequentata con Gates a Seattle. Eppure - ed è questo un indizio chiave - dietro la Microsoft non ci sono i suoi di codici. Il Dos, che con il nome di Ms Dos (Microsoft Disk Operating System) permise alla società di strappare il primo remunerativo accordo con Ibm, era di una piccola società di Seattle, la Scp. Peraltro il programma era a sua volta un clone di un sistema operativo standard, il Cp/m. Allen e Gates lo confezionarono solamente. Cosa imparare da questa storia e perché potrebbe tornare utile? Ora immaginate se Allen e Gates si fossero trovati da giovani, per una deformazione spaziotemporale, nella scuola italiana di oggi. Avrebbero incontrato i rudimenti del coding che poi gli hanno aperto il mondo del personal computer? No, ma avrebbero assistito a dibattiti sull'opportunità o meno di introdurre nel percorso didattico fin da giovanissimi corsi sui nuovi linguaggi per comprendere l'evoluzione del mondo. Avrebbero ascoltato luminari dire che è inutile insegnare Python perché i linguaggi degli sviluppatori si evolvono in continuazione. E altri dire che imparare il coding è senza futuro perché tanto saranno le intelligenze artificiali e le macchine a scrivere stringhe di codice. Avrebbero infine concluso che era futile fondare quella società che avevano in testa, la Microsoft. La verità è difficile da cogliere, soprattutto quando tutto cambia velocemente. Ma come il coding non servì ad Allen per scrivere Ms Dos ma per comprendere gli sviluppi, forse potremmo iniziare a pensare che tra tante cose che si studiano a scuola aggiungere qualche ora strutturata (e non saltuaria come ora, quando c'è) di Scratch o di primi rudimenti non potrà essere un danno. E anzi, potrebbe aiutare qualcuno a incuriosirsi. Non si tratta di produrre eserciti di sviluppatori, ma solo di dare strumenti per capire. Esattamente come previsto dalla missione della scuola.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



# Mediaset punta sui danni contro Vivendi

## UDIENZA IL 4 DICEMBRE

Mediaset rinuncia a chiedere a Vivendi l'esecuzione del contratto su Premium. Come era ovvio, del resto, dopo che questa primavera, a due anni dall'accordo disatteso con i francesi, il Biscione ha deciso di risolvere la questione della pay-tv con uno scambio di contenuti e la cessione della piattaforma infrastrutturale a Sky.

Nelle memorie depositate quest'estate per la causa in corso con Vivendi, i legali di Mediaset hanno di fatto aggiornato le rivendicazioni, alla luce delle risoluzioni aziendali, soprassedendo sulla prima richiesta - che era appunto l'esecuzione del contratto - e passando direttamente alla pretesa di risarcimento danni che, insieme con quella di Fininvest, arriverebbe intorno ai 3 miliardi.

I rapporti con Vivendi restano relegati perciò al piano del contenzioso, dopo i tentativi andati a vuoto di riformulare un'intesa che coinvolgesse anche Telecom. Non avrebbe prodotto risultati neanche l'ultimo tentativo di mediazione a opera di Tarak Ben Ammar che era stato il sensale dell'accordo definito nel contratto dell'8 aprile 2016 che, oltre al passaggio di Premium a Vivendi, prevedeva uno scambio azionario del 3,5% tra i due gruppi.

L'udienza al Tribunale civile di Milano, che doveva tenersi il 23 ottobre, è slittata al 4 dicembre (ore 12.15) per concedere più tempo al giudice Daniela Marconi, che è subentrata al collega Vincenzo Perrottiello, ritiratosi in pensione. La causa è seguita per Mediaset dallo studio Mariconda e per Vivendi da Giuseppe Scassellati, partner dello studio Cleary Gottlieb.

—A.OI.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

